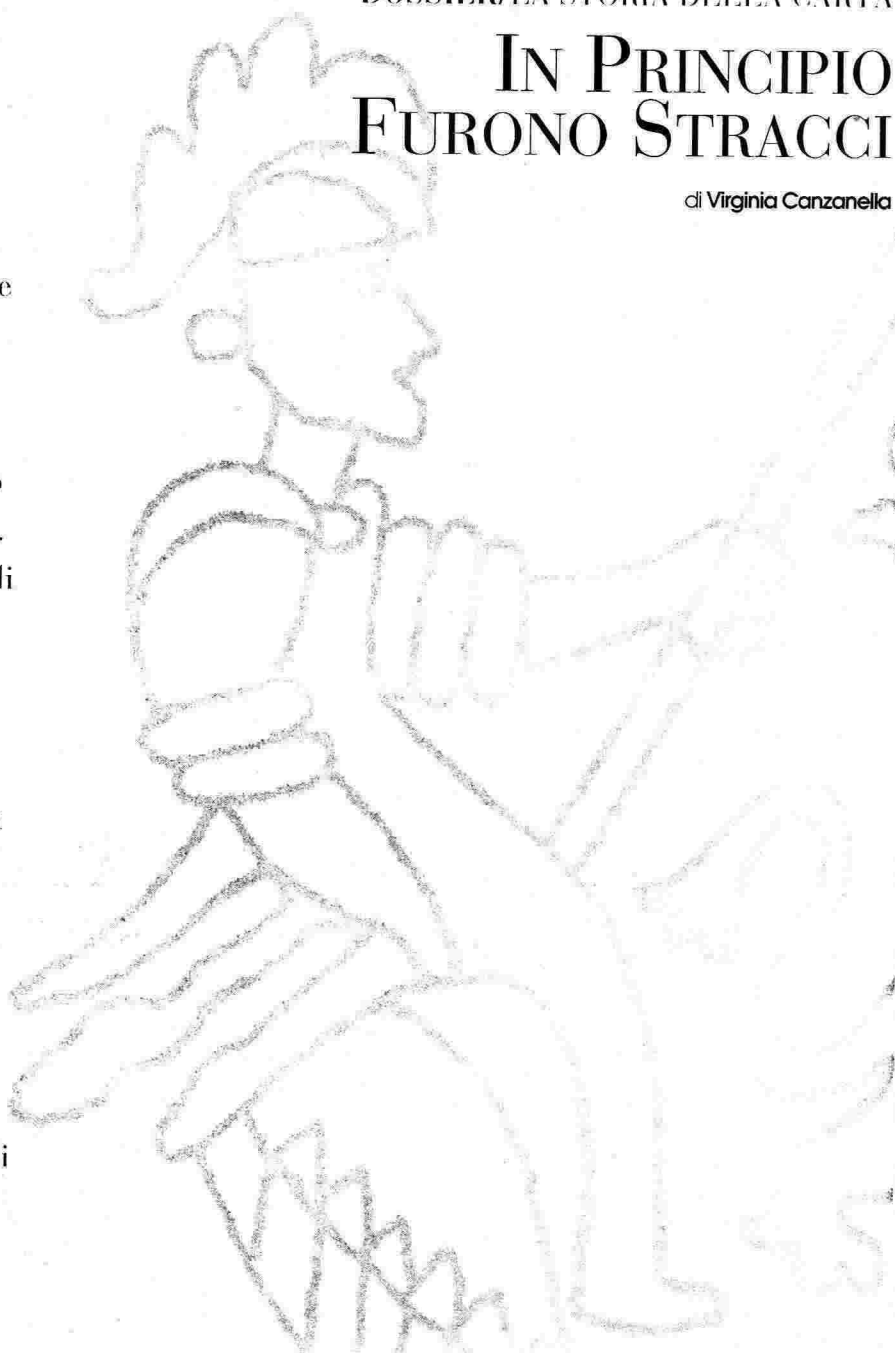


# IN PRINCIPIO FURONO STRACCI

di Virginia Canzanella

**L**eggero come un battito d'ala e tenace come la memoria, il foglietto di carta. Sottile come un velo, carta velina appunto, quella a cui nel lontano 1757 il tipografo Baskerville affidò il suo "Virgile", vera pietra angolare nella storia delle edizioni artistiche di lusso. Robusta era invece la carta con la quale i fratelli Montgolfier, rinomati cartai francesi, rinforzarono la tela del loro aerostato prima di affidarlo al vento. Carta ruvida e spessa quella in cui gli esportatori di limoni di Amalfi avvolgevano i profumi della loro terra: un profumo d'Oriente che portava con sé i segreti di un'arte, quella cartaria, appunto, che ebbe in Amalfi uno dei maggiori centri produttivi, di radici antichissime e lontane.

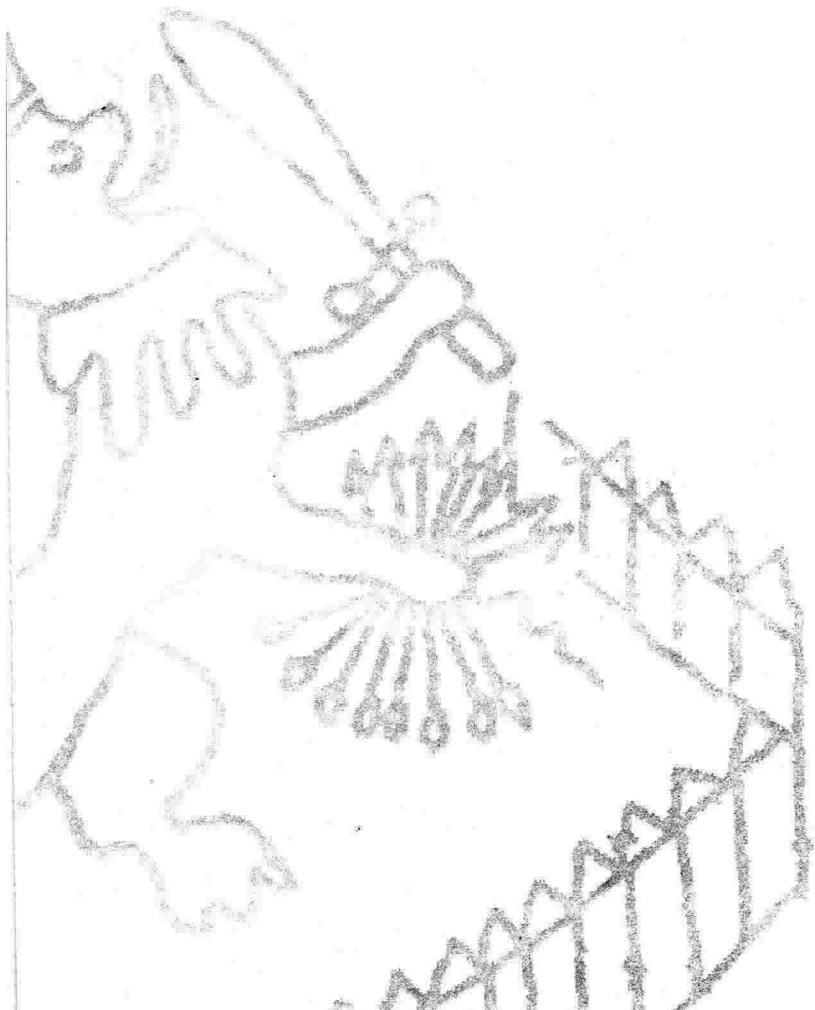
**L**a storia ufficiale vuole che ad inventare la carta sia stato, nel 105 d.C., il cinese Ts'ai Lun, ministro dell'agricoltura ed eunuco di corte dell'imperatore Ho-Ti. Fino ad allora, i supporti scrittori dei Cinesi erano stati il bambù, le conchiglie, le pietre, la seta, e persino le ossa di animali e il carapace delle tartarughe. Materiali ingombranti, che ponevano seri problemi di spazio alle cancellerie imperiali e al viaggiatore che nei suoi spostamenti volesse portare con sé "qualcosa" da leggere. "Quando il filosofo Mo Di viaggiava, doveva farsi accompagnare da tre carri di libri! E quando il generale Dun-Yu, nel primo secolo dopo Cristo, attaccò la capitale Chang'an per ordine dell'imperatore Liu Xiu e mise le mani su tutti i classici (...), gli



*"VARRONE NON POTEVA SOPPORTARE IL PENSIERO CHE LE IMMAGINI DI UOMINI FAMOSI SCOMPARISSERO, O CHE IL DENTE DEL TEMPO LA VINCESSE SULL'UOMO ..."*  
(PLINIO, "STORIA NATURALE" XXXV 2, 11)

*L'INVENZIONE E L'USO DELLA CARTA RAPPRESENTANO UN EPISODIO ESSENZIALE NELLA STORIA DELL'UMANITÀ. IL VIAGGIO CHE PROPONIAMO IN QUESTE PAGINE NON VUOLE ESSERE SOLTANTO UNA CELEBRAZIONE CULTURALE O UNA CURIOSITÀ INTELLETTUALE SIBBENE UNA RIFLESSIONE SU QUELLA CHE PUO' DEFINIRSI COME UNA DELLE ASPIRAZIONI PIU' PROFONDE ED INALIENABILI DELL'UOMO: LA VOGLIA DI COMUNICARE E SOPRATTUTTO DI AFFIDARE LE PROPRIE GESTA AD UN "MEZZO" NON CADUCO MA CAPACE DI SUPERARE L'USURA DEL TEMPO.*

UN'ESPERIENZA MILLENARIA AL TEMPO STESSO AFFASCINANTE  
E MISTERIOSA CHE UNISCE L'ORIENTE ALL'Occidente E FA  
DELLA CITTÀ DI AMALFI IL PUNTO DI RIFERIMENTO  
INDISPENSABILE PER CAPIRE TUTTI I RISVOLTI DI UN'AVVENTURA  
CONTRASSEGNA DA SPLENDORI E MISERIE.



**MUSEO DELLA CARTA  
& DINTORNI**

**ALLE RADICI  
DELLA  
CREATIVITÀ**

Un materiale inaffidabile. All'inizio della sua circolazione in Europa, la carta incontrò una certa resistenza ad essere accolta nelle cancellerie reali e, in genere, nella redazione di atti ufficiali. Il terrore che un decreto regio potesse in breve tempo ridursi a un mucchietto di polvere indusse nel 1145 il re normanno Ruggero II di Sicilia a ordinare che tutti i documenti fino allora redatti su "carta di cotone" venissero ricopiati su pergamena. Di analogo contenuto è un atto del 1220 inserito nelle "Decretali" di Federico II, in cui il re svevo proibiva alle curie di Amalfi, Sorrento e Napoli di fare

uso di carta bambagina.

Fino a quando per la collatura della carta, una operazione molto importante e delicata per conferire al prodotto tenuta ed impermeabilità, si usarono sostanze vegetali a base di amminoacidi, facilmente attaccabili dai batteri, il rischio che un foglio di carta dopo un po' di anni si sbriciolasse fra le mani era reale. Quando alle colle vegetali se ne sostituirono altre a base di gelatina animale, la carta acquistò maggiore durezza, e con essa la fiducia dei regnanti, avviandosi a rimpiazzare definitivamente la pergamena anche nella redazione degli atti ufficiali (XIII-XIV sec.)

Quelli che seguirono furono secoli di febbrili ricerche e sperimentazioni. I centri cartari di cui era disseminata l'Europa, soprattutto la Francia, fecero a gara per ottenere un prodotto sempre più soddisfacente, durevole, bello a vedersi e gradevole al tatto. L'invenzione di Gutenberg diede

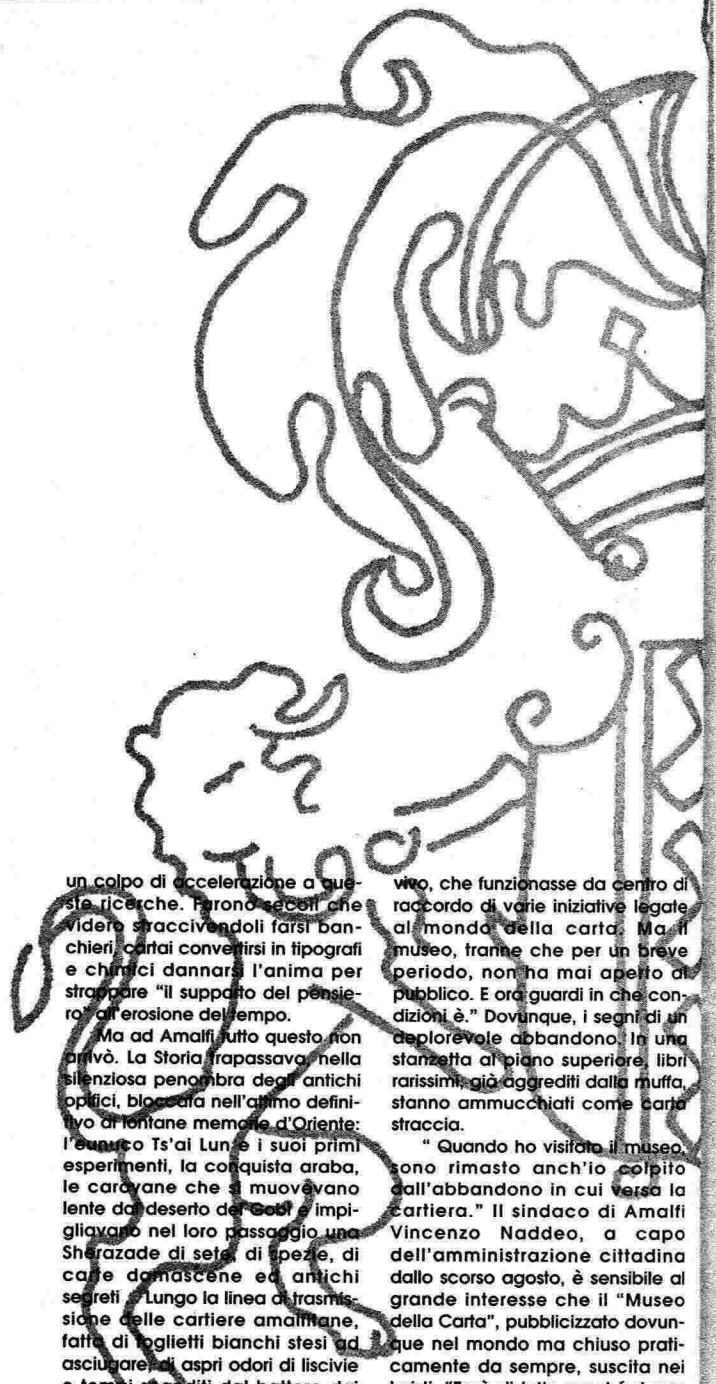
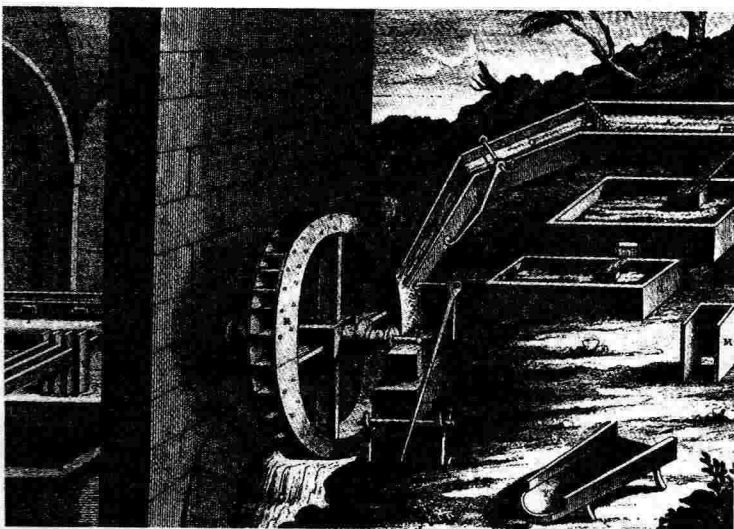
occorsero circa duecento carri per trasportare il bottino!" (Marie-Ange Doizy e Pascal Fulacher: "Papiers et Moulins").

**B**isognava fare qualcosa. Fu così che un giorno l'imperatore Ho-Ti prese da parte il suo ministro e gli parlò grosso modo così: "Prenditi qualche giorno di ferie, e trovami qualcosa che sia più leggera del legno, meno ingombrante del bambù, e più economica della seta." Ts'ai Lun si mise d'impegno e prese a battere in lungo e in largo le tenute imperiali, aguzzando la vista su quanto la natura dei campi schiudeva ai suoi occhi. Sembra che l'idea fulminante di costruire un supporto scrittoria a partire da fibre vegetali gli venisse osservando le vespe, le quali, lavorando febbrilmente con le mandibole nella corteccia degli alberi, fabbricavano una pasta soffice e collosa che si induriva al contatto con l'aria. Capì che era quella la strada giusta: sfibrare, maciullare, pestare, e ancora pestare, fino a ridurre le fibre in una poltiglia morbida come la seta, da schiacciare in sottili membrane ed affidare poi alla complicità dell'aria e del sole. Nacque così il foglietto di carta: quel "qualcosa" a cui l'uomo avrebbe poi sempre affidato i suoi pensieri e la sua sete di eternità.

**L**il segreto della carta, la cui invenzione valse a Ts'ai Lun un posto d'onore nell'Olimpo degli dèi cinesi (ancora oggi la sua immagine troneggia come "dio dei cartai" in tutti gli opifici dell'Estremo Oriente), fu custodito a lungo dagli imperatori cinesi, dando la stura a vicende di

spionaggio industriale degne del miglior Le Carré. Poi, verso la fine del 600, le maglie del segreto cominciarono ad allentarsi. La carta si diffuse prima in Corea, da qui in Giappone e via via in tutto l'Oriente.

**A**veicolarla verso le sponde del Mediterraneo furono invece gli Arabi, che ne avevano appreso la tecnica di fabbricazione da due cartai cinesi fatti prigionieri nel 751 a Samarcanda, nel corso delle guerre di conquista delle regioni centroasiatiche. La carta vi giunse seguendo la "via della seta": un'arteria di dune percorsa da lente carovane, che dal deserto del Gobi portava il "fil di luce" verso la Siria e l'Oriente bizantino. Il percorso toccato dai convogli carovanieri, che aveva in Samarcanda un importantissimo nodo di traffico commerciale, è individuato dai vari centri cartari che nacquero a ridosso della conquista araba: Shiraz, Baghdad, Bambyke (da questa città prese il nome la "carta bambagina"), Damasco, Tripoli di Siria ... Dal mondo arabo-bizantino, seguendo le direttrici dell'espansione musulmana



un colpo di accelerazione a queste ricerche. Furono secoli che videro stracciandosi farsi banchieri, cartai convertiti in tipografi e chimici dannarsi l'anima per strappare "il supporto del pensiero" all'erosione del tempo.

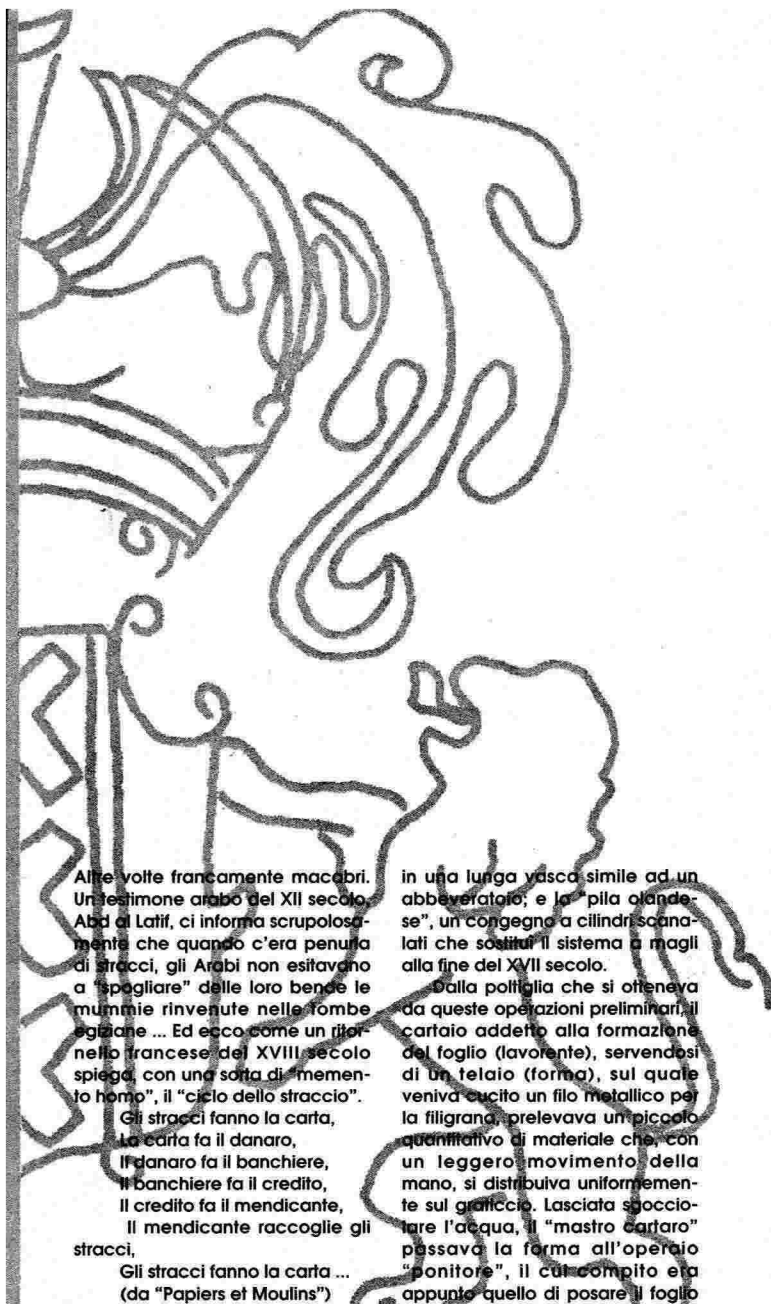
Ma ad Amalfi tutto questo non arrivò. La Storia trapassava nella silenziosa penombra degli antichi opifici, bloccata nell'ultimo definitivo di oriente memoria d'Oriente: l'unico Ts'ai Lun e i suoi primi esperimenti, la conquista araba, le carovane che si muovevano lente dal deserto del Gobi e impigliavano nel loro passaggio una Sherazade di seta, di spezie, di carte damaschine ed antichi segreti. Lungo la linea di trasmissione delle cartiere amalfitane, fatti di foglietti bianchi stesi ad asciugare, di aspri odori di liscivie e tempi scanditi dal battere dei magli nelle vasche, la ripetizione del gesto acquistava il valore di un rito.

Nel "Museo della Carta" di Amalfi, il primo del genere in Italia (quando nacque, nel 1971, il "Museo della Carta e della Filigrana" di Fabriano e quello romano dell'Ente per la cellulosa e per la carta non esistevano ancora), che ha sede in una cartiera del XIII secolo da sempre appartenuta alla famiglia Milano, il signor Nicola, 90 anni portati con lucida intelligenza di questa istituzione, mima per noi quei gesti antichi di cartai, regalando al visitatore una lezione di arte cartaria di rara precisione. Una lezione che è soltanto teorica, però, nonostante la presenza di attrezzature che farebbero la gioia di qualsiasi museo di archeologia industriale e che basterebbe davvero poco a rimettere in funzione. "Quando donai alla città di Amalfi questa cartiera, e con essa i miei ricordi, avevo in mente obiettivi di ampio respiro culturale. Un museo

che funzionasse da centro di raccordo di varie iniziative legate al mondo della carta. Ma il museo, tranne che per un breve periodo, non ha mai aperto al pubblico. E ora guardi in che condizioni è." Dovunque, i segni di un deplorabile abbandono. In una stanzetta al piano superiore, libri rarissimi, già aggrediti dalla muffa, stanno ammassati come carta straccia.

"Quando ho visitato il museo, sono rimasto anch'io colpito dall'abbandono in cui versa la cartiera." Il sindaco di Amalfi Vincenzo Naddeo, a capo dell'amministrazione cittadina dallo scorso agosto, è sensibile al grande interesse che il "Museo della Carta", pubblicizzato dovunque nel mondo ma chiuso praticamente da sempre, suscita nei turisti. "Farò di tutto perché riapra in occasione delle Regate storiche che si terranno qui a luglio, e perché in futuro sia un museo vivo e funzionante."

Presso gli Arabi, le fasi fondamentali della lavorazione erano sostanzialmente le stesse concepite e perfezionate da Ts'ai Lun. Laddove, però, i Cinesi come materia prima usavano prevalentemente le fibre vegetali al naturale (di più comune impiego erano la canna di bambù, l'ortica ramié, le pianticelle del riso e del fè, la corteccia del gelso e le alghe marine) nelle cartiere arabe (khaghidkhaneh) si utilizzavano quasi esclusivamente gli stracci di lino e di canapa, o vecchi cordami e reti da pesca. La "corsa agli stracci", che per secoli vide mendicanti battere campagne e angiporti per rammassare anche il più insignificante pezzetto di straccio, o di rete da pesca, rappresenta uno degli aspetti più interessanti nella storia delle arti e dei mestieri di tutti i tempi. Una "guerra" accanita, con lati talvolta divertenti.



Altre volte francamente macabri. Un testimone arabo del XII secolo, Abd al Latif, ci informa scrupolosamente che quando c'era penuria di stracci, gli Arabi non esitavano a "spogliare" delle loro bende le mummie rinvenute nelle tombe egiziane ... Ed ecco come un ritornello francese del XVIII secolo spiega, con una sorta di "memento homo", il "ciclo dello straccio".

Gli stracci fanno la carta,  
La carta fa il danaro,  
Il danaro fa il banchiere,  
Il banchiere fa il credito,  
Il credito fa il mendicante,  
Il mendicante raccoglie gli stracci.

Gli stracci fanno la carta ...  
(da "Papiers et Moulins")

Nella memoria degli anziani amalfitani è ancora impresso il ricordo delle donne che, costeggiando il fiume Canneto, portavano alle cartiere della Valle dei Mulini grossi fagotti di stracci, fermandosi per una preghiera nella chiesa di Santo Spirito, presso la Porta Hospitalis, dove aveva sede la congrega dei cartai.

Tranne che per piccoli particolari, il metodo di fabbricazione della carta ad Amalfi fu per secoli identico a quello in uso presso gli Arabi.

Dopo una prima fase di macerazione in un bagno di calce, gli stracci venivano battuti ripetutamente in vasche di pietra (pile) con pestelli di legno (magli) azionati dalle pale dei mulini, o triturati con una molazza, ottenendo così un impasto che si fluidificava con ulteriori operazioni di battitura e di lavaggio in acqua tiepida. Da queste macchine elementari sarebbe nata la "pila idraulica a magli multipli", inventata dai maestri cartai fabrianesi, consistente in una batteria di martelli muniti all'estremità di chiodi e ferri taglienti, che pestavano gli stracci

in una lunga vasca simile ad un abbeveratoio, e la "pila olandese", un congegno a cilindri scanalati che sostituì il sistema a magli alla fine del XVII secolo.

Dalla poltiglia che si otteneva da queste operazioni preliminari, il cartai addetto alla formazione del foglio (lavorente), servendosi di un telaio (forma), sul quale veniva cucito un filo metallico per la filigrana, prelevava un piccolo quantitativo di materiale che, con un leggero movimento della mano, si distribuiva uniformemente sul graticcio. Lasciata sgocciolare l'acqua, il "mastro cartaro" passava la forma all'operaio "ponitore", il cui compito era appunto quello di posare il foglio su di un feltro, ricoprendolo poi di un altro feltro, fino a formare una pila che veniva pressata sotto un torchio. Si passava poi all'asciugatura, solitamente su uno stenditoio, proprio come si fa con i panni, alla collatura e, infine, alla liscivatura, eseguita con una pietra di agata o con la "cialandra", un grosso martello di ferro a fondo piatto. Ultimo anello di questa vera e propria catena di montaggio era il confezionamento dei fogli in risme, quinterni, etc.

Finché la carta venne lavorata a mano, l'industria cartaria amalfitana mantenne sempre una posizione di testa, insieme a Fabriano, Padova, Napoli, Venezia, etc., e agli altri centri della costiera. Poi, con l'invenzione (1799) della "macchina continua" a cilindri del francese Jean-Louis Robert, Amalfi imboccò una crisi produttiva che vide sempre più divaricarsi le distanze tra la cittadina costiera e il piccolo centro marchigiano.

La cartiera moderna - scrive lo storico Henri Pourrat nel libro "La France travaille: fabriques à papier" - sta all'antico mulino come un cannone da marina sta ad una carabina di sambuco.

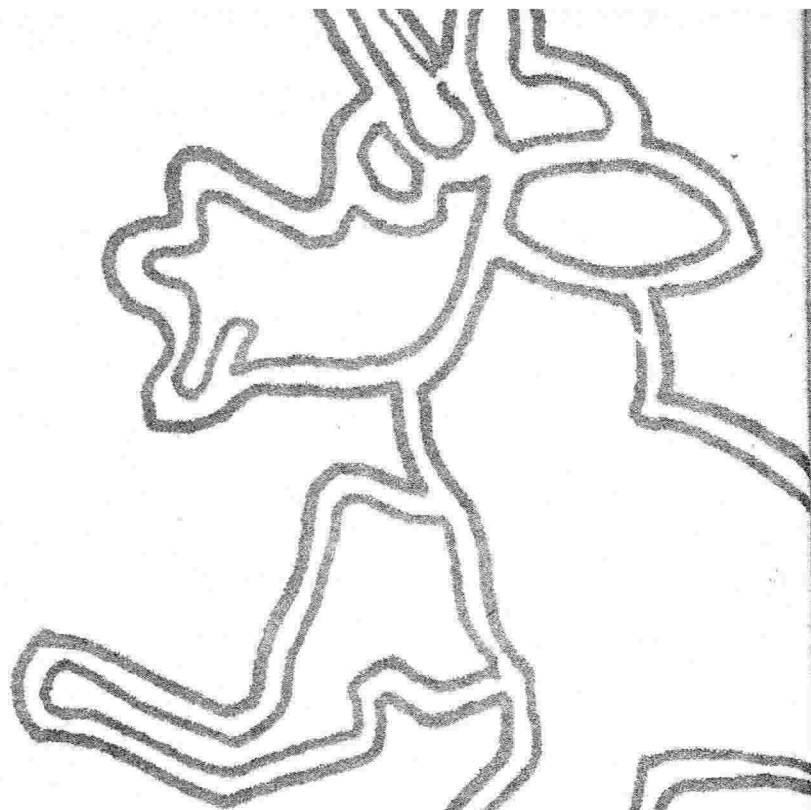
lungo le coste del Mediterraneo occidentale, la carta si diffuse nei paesi dell'Africa settentrionale, quindi in Spagna, dove a Xativa si ha notizia di un mulino da carta, appartenente ad un certo Abu Masafa, sin dagli inizi dell'XI secolo. Da questa "arteria" che bordava le coste del Mediterraneo si diramava un "troncone" laterale che aveva la sua testa di ponte in Sicilia, conquistata dagli Abbasidi nel 902.



Con l'arrivo della carta alle soglie della penisola inizia una fase, quella appunto denominata dagli storici del settore "arabo-italica", dai contorni confusissimi. Uno dei rompicapi più affascinanti in cui ci si possa imbattere. Quale fu la porta d'ingresso della carta in Italia? E quale il primo centro di produzione? Il punto di transito, naturalmente, potrebbe essere stata la Sicilia, dove, nell'Archivio di Stato di Palermo, si conserva uno scritto in greco ed arabo della contessa Adelaide, ritenuto il primo documento cartaceo italiano (1109). In realtà il documento proverebbe solo la presenza della

carta sull'isola, non necessariamente la sua produzione locale. Altra ipotesi: potrebbe essere arrivata dalla Spagna passando attraverso Genova. E qui sembra esserci una schiarita. "Tanto in Spagna quanto in Sicilia furono gli Arabi, e non gli indigeni, a fabbricare la carta", sostiene con forza il signor Nicola Milano, ultimo discendente di una antichissima famiglia di cartai amalfitani e donatore alla sua città del "Museo della Carta". Gli storici Georges Degaast e Germaine Rigaud, nel libro dal suggestivo titolo "Les supports de la pensée", ci forniscono una informazione interessante che potrebbe confermare la giustezza di quanto sostiene il signor Milano. Quando gli Aragonesi conquistarono Xativa, essi concessero ai cartai saraceni ed ebrei di continuare ad esercitare il mestiere, imponendo loro, però, di insegnarlo anche ai Cristiani. Un'arte, dunque, che almeno nella fase iniziale della presenza araba nel mondo occidentale, sarebbe stata di esclusivo dominio di Saraceni ed Ebrei.

**A**ltri centri cartari di antichissime radici, come Venezia, Padova, Napoli Bologna, avrebbero tutti un buon motivo, stando all'antichità dei documenti esibiti, per avanzare un diritto di primogenitura. E che dire di Fabriano? Nel piccolo centro marchigiano il segreto della carta sarebbe stato rivelato da alcuni arabi fatti prigionieri nel corso dei frequenti assalti alla città di Ancona (XI-XII sec.). Secondo altri storici, invece, vi sarebbe stato importato dai



Niente è cambiato, e tutto è incredibilmente cambiato." Ma ad Amalfi non cambiò nulla. Mentre Fabriano seppe innovarsi, ed anzi partecipò attivamente al perfezionamento del metodo meccanico, avviandosi a diventare il colosso cartario che tutti conosciamo, ad Amalfi, "alle soglie del XIX secolo i cartari erano rimasti fermi, né più né meno, al processo di lavorazione che i loro avi avevano appreso dagli Arabi" (Franca Assante). Delle tante cartiere di cui era disseminata la Valle dei Mulini, alla vigilia dell'Unità d'Italia se ne contavano in attività soltanto quattordici. Soffiando più forte dei nubifragi che numerose volte ad Amalfi distrussero arsenali e pale dei mulini, il vento della crisi col tempo ne spazzò via altre dodici. Oggi, a "puntellare" il mito della carta amalfitana, sono rimaste solo due cartiere, Amatruda e Cavaliere, e la generosa donazione del "Museo della Carta" del signor Milano.

"Amalfi fu grande quando altre città erano piccole. Fu piccola quando quelle diventarono grandi." L'osservazione del medievalista Mario Del Treppo sembra esprimere bene quella sorta di "paura del cemento" che prese i cartai amalfitani davanti alla novità della "macchina continua".

Ecco come Franca Assante, docente di Storia economica alla facoltà di Scienze politiche di Napoli, spiega il declino di questa nobile arte. "A condannarla furono senz'altro le moderne cartiere installate nei primi decenni dell'Ottocento lungo i corsi d'acqua del Liri e del Fibreno, al cui confronto Amalfi non poteva reggere, sfavorita com'era dal cattivo regime del Canneto e dal triste isolamento in cui i comuni della Costiera erano costretti a vivere. Tutto questo però aveva il suo alimento naturale in una certa

pigrizia della borghesia locale, che neanche il moltiplicarsi delle iniziative straniere, come la privata per la macchina continua concessa al francese Lefebvre per la sua cartiera su Fibreno, era riuscita a stimolare." Lo stesso isolamento che nel V secolo aveva protetto Amalfi dalle scorrerie barbariche, spingendoli verso un destino marinresco, ora decretava la fine di un glorioso settore produttivo. Sul campo di quella che la professoressa Assante chiama "una riconversione industriale mancata" cominciarono a cadere ad uno ad uno i nomi più illustri di questa nobile arte: i d'Ancora, i Taiani, i del Giudice, i Camera ... Alcuni avrebbero riciclato il proprio amore per la carta in vari campi dell'arte libraria. Altri nomi sarebbero sopravvissuti nelle filigrane di documenti ingialliti, gelosamente custoditi negli archivi ecclesiastici di tutta Italia. "Le filigrane della costiera amalfitana, come del resto anche altre, potrebbero raccontare molto di più di quanto facciano. Purtroppo varie vicissitudini ne hanno ostacolato una più approfondita conoscenza." Rossana Lanfiuti Baldi, esperta di filigrane all'Istituto nazionale della Grafica di Roma, parla con particolare amore delle antiche carte amalfitane. "In questo periodo mi sto occupando di una collezione di stampe, quella della fondazione Lungarotti di Torgiano, dalla quale è appunto saltata fuori una filigrana di Amalfi raffigurante un giglio con il nome del signor Ambrogio Camera." Il giglio, l'ancora, un delicato volo d'angelo ... Le filigrane, queste piccole "schegge" della storia che danno nerbo e riscontri alle dotte argomentazioni, hanno lasciato definitivamente impresso su fogli ingialliti il segno di una passata grandezza.